Un problema collegato alla lotta per una cultura democratica

La tutela dei beni culturali

La valorizzazione del patrimonio artistico non è solo questione tecnica

Sull'onda dei numerosi problemi sollevati dal recente, lungo sciopero dei dipendenti delle Amministrazioni delle Belle Arti e delle Biblioteche (oltre che dai clamorosi furti di opere d'arte che ancora si susseguono) si è venuto concretizzando l'impegno, sottoscritto dal ministro, di un sollecito rilancio dei lavori di una commissione, la Commissione Papaldo, incaricata di studiare l'istituzione di un nuovo organismo per la tutela dei beni culturali del nostro Paese. In precedenza un'altra commissione, presieduta dallo stesso Papaldo, aveva predisposto uno schema di legge di tutela (seppellito in verità da molte e fondate critiche) che avrebbe dovuto superare i limiti e le deficienze della vecchia legge del 1939.

Ora che il presidente Papaldo ha sottoposto alla commissione delle proposte precise sulla struttura che dovrebbe avere il nuovo organismo, è possibile dare un giudizio globale sugli schemi predisposti per la tutela del patrimonio culturale e sull'organismo che questa tutela sarebbe chiamato ad esercitare: giudizio che, pur non trascurando gli elementi postitivi che pure vi sono (è stato battuto, per esempio, il tentativo da anni accarezzato dagli alti funzionari delle Belle Arti di istituire una Amministrazione autonoma dei beni culturali su basi efficientistico-aziendali e fortemente burocratizzata) non può non sollevare gravi e preoccupati interrogativi sul futuro che attende il nostro patrimonio artistico e sulla funzione che tale patrimonio deve avere nella società in cui viviamo. Perchè questo è il punto fondamentale. Si parla di valorizzazione dei beni culturali, ma ci si scorda troppo spesso che questa valorizzazione, questa tutela non è un problema semplicemente tecnico ma politico.

Le condizioni necessarie

La soluzione di alcuni problemi tecnico funzionali (organici adeguati, finanziamenti adeguati, snellimento burocratico, possibilità di interventi tempestivi) è una condizione *sine qua non*, necessaria ma non ancora sufficiente; bisogna cioè avere ben chiara la coscienza che la tutela dei beni culturali ha un senso solo se è tale da garantirne a tutti la fruizione, e non solo ad un ristretto gruppo di studiosi o, al massimo, ai turisti; solo se diviene un fatto profondamente democratico e si traduce in cultura anche per le classi popolari, e quindi in strumento di progresso e di promozione civile. Occorre perciò smantellare la odierna struttura di *élite* dell'organizzazione della tutela ed imporne una radicalmente nuova, democratica nel suo assetto interno e nei suoi rapporti con la società.

Il nostro è un Paese in cui l'espressione figurativa ha avuto nelle epoche passate un'importanza ed uno sviluppo notevoli anche a livello popolare, interrottisi per varie ragioni nella nostra epoca, mentre la gestione borghese della cultura non ne garantisce certo il recupero.

Ora, non ci sembra che lo schema proposto dal presidente Papaldo vada nella direzione che dicevamo. La maggiore novità dello schema di legge di tutela, il perno anzi su cui tutto quello schema gira, è l'avere abolito il concetto, proprio delle vecchie leggi, della cosiddetta tutela *ope legis* del bene culturale in sè, per sostituirlo con un principio che viene eufemisticamente definito di tutela attiva, e che distingue tra beni negativi, beni presunti (categoria provvisoria destinata ad estinguersi) e beni dichiarati (solo questi ultimi cadrebbero *ope legis* sotto i provvedimenti di tutela). Tutto questo per stabilire, così ci viene detto, una maggiore fiducia fra lo Stato ed i privati e gli enti non statali, che potranno liberamente disporre dei beni dichiarati negativi e saranno invogliati a collaborare.

Allora delle due l'una: o si vuole che lo Stato chiuda, ogni tanto, un occhio, oppure se il bene che è dichiarato di nessun valore artistico e storico tale è veramente, la sua liberalizzazione commerciale ha ben scarso significato, perchè è più o meno nullo anche il suo valore commerciale. Il discorso è molto ambiguo e non a caso ha incontrato la decisa opposizione di una parte della commissione. Da un lato infatti si arriva all'assurdo e al grottesco di dichiarare beni presunti i centri storici, le coste e i parchi nazionali; dall'altro sorge giustamente la preoccupazione che questa nuova concezione della tutela finisca oggettivamente per favorire il saccheggio (già abbondantemente avviato) di tutto quel patrimonio minore contenuto nelle chiese, nelle confraternite, negli istituti ecclesiastici, e che si estende fin negli angoli più sperduti del nostro Paese.

Per poter esercitare una tutela attiva di questo genere occorreva lo strumento organizzativo adatto, ed ecco che si provvede alla bisogna: una inflazione di direzioni generali (ben otto, almeno il doppio del necessario), un consiglio nazionale e dei comitati dei beni culturali con membri della più disparata provenienza ma senza nessuna garanzia di rappresentare istanze realmente democratiche (che cosa si vuole intendere, per esempio, per rappresentanti delle istituzioni culturali? Forse il Rotary, il Lyceum, la Leonardo da Vinci, gli amici dei musei?).

Inoltre, dal momento che da parte delle forze preposte alla tutela si è più volte espressa l'esigenza di un effettivo decentramento e di una sostanziale autonomia di spesa in modo da assicurare interventi rapidi e tempestivi, si concede in effetti questa autonomia, ma si provvede subito a far rientrare dalla finestra ciò che si è cacciato dalla porta, burocratizzando di nuovo gli organi periferici con l'istituzione di un provveditorato regionale in cui tutto il potere sarebbe concentrato nelle mani di un funzionario del ministero (il Provveditore, appunto, e neppure si specifica se deve essere un tecnico) coadiuvato da un comitato regionale che più assurdo e farraginoso non lo si poteva immaginare. Così a quelle forze democratiche che chiedevano una gestione il più possibile collegiale dei beni culturali e chiedevano la fine del potere semiassoluto degli attuali soprintendenti si risponde istituendo dei supersoprintendenti ancor più potenti, mentre si elude completamente il problema di un corretto rapporto con le Regioni.

Il ruolo delle Regioni

Sia chiaro che noi siamo contrari a che lo Stato abdichi alla tutela dei beni culturali (che è tra i suoi compiti fondamentali) demandando il tutto alle regioni; ma è anche evidente che non ci sarà un serio decentramento nè una effettiva democrazia senza un collegamento profondo fra gli organi di tutela di beni culturali e le Regioni, soprattutto sui problemi urbanistici della difesa dei centri storici e del territorio nelle loro caratteristiche culturali oggi anche troppo sconvolti dalla speculazione.

Tendiamo perciò a ribadire che una tutela democratica dei beni culturali ha necessariamente bisogno che anche gli organismi che devono attuarla siano realmente democratici e legati alle istanze vive e rinnovatrici della società. Chiediamo perciò che in sede regionale si costituisca un organo collegiale snello e non burocratico, con poteri di decisione, in cui collaborino i funzionari scientifici del ministero, i rappresentanti del personale, le Regioni, il mondo della scuola e le altre amministrazioni dello Stato legate ai problemi della tutela; così come chiediamo che anche le Direzioni Generali siano guidate da consigli di amministrazione che non siano pura espressione della burocrazia ministeriale ma siano espressione delle istanze periferiche, con il compito di esercitare la necessaria funzione di sintesi.

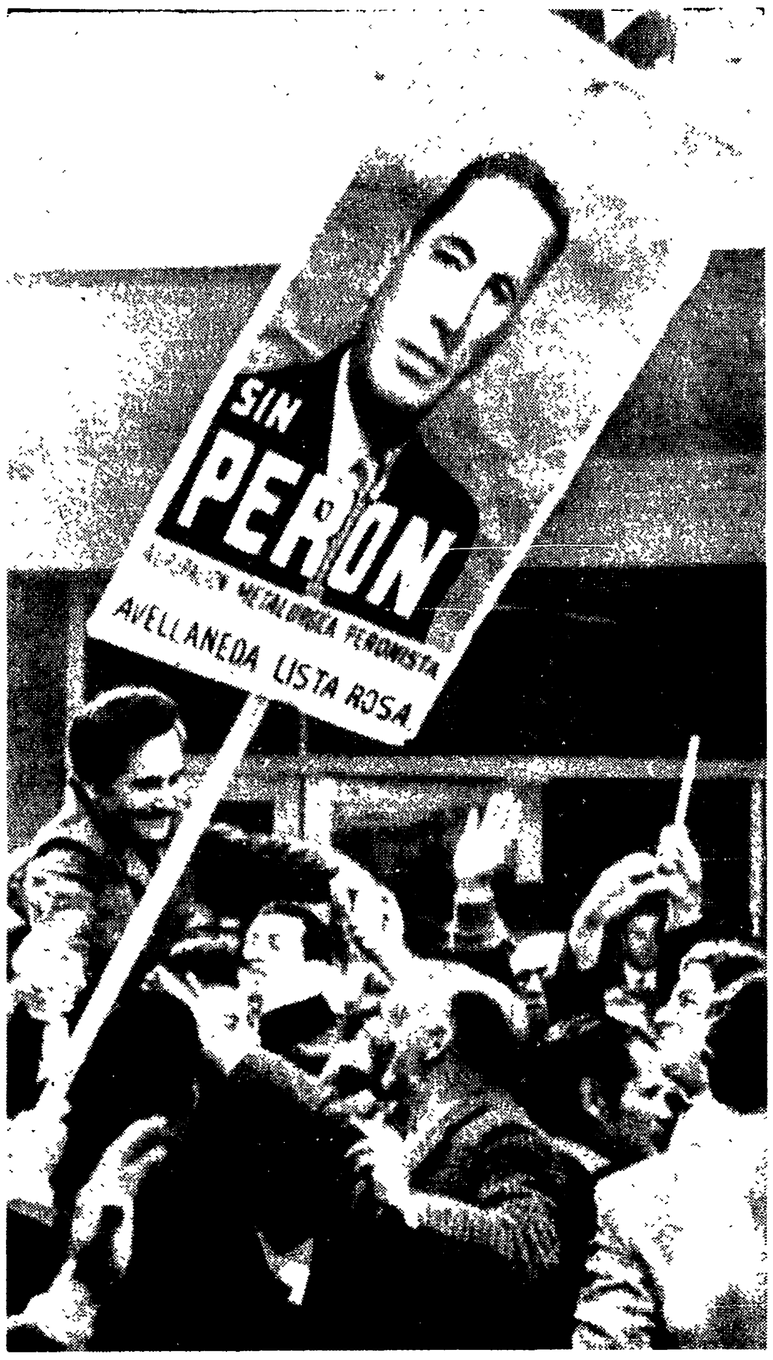
Questo è oggi un nodo decisivo dello scontro per una cultura democratica, problema più maturo di quanto non si creda

Francesco Abbate

LA PARABOLA DI UN MITO SORRETTO DALL'EQUIVOCO

Peron: da rivoluzionario ad aspirante «pompiere»?

La sfida all'imperialismo inglese e la mobilitazione degli sfruttati - L'artificiale «boom» post-bellico e la mancanza di una scelta decisa - 14 milioni di argentini su 23 sono sottoalimentati - Razionamento della bistecca e crisi del «peso» hanno fatto precipitare una situazione che ha origini lontane Il fallimento della dittatura militare di Ongania e Levingston e il tentativo estremo di Lanusse di allearsi il prestigioso leader - Una decisione difficile



A sinistra: un gruppo di lavoratori peronisti accolgono con manifestazioni di entusiasmo il segretario della CGL José Rucci al ritorno da un incontro a Madrid con Peron. «Nada sin Peron», niente si può fare senza Peron, è lo slogan riportato sul cartello inalberato dai dimostranti. A destra, l'ex Presidente Juan Peron con la moglie Evita

Sui muri di Buenos Aires sono apparsi migliaia di manifesti con un'immagine sorridente e una scritta perentoria: «Nada sin Peron», niente senza Peron, cioè niente si può fare senza il contributo di Peron, nessun problema argentino può essere risolto se l'ex presidente-dittatore non torna dall'esilio e non riprende le redini del potere. Peron avrà 76 anni l'8 ottobre prossimo, ma il manifesto lo rappresenta nei suoi anni migliori, quelli della maturità, quando «el muy macho», il maschione, affascinava le donne e entusiasmava le masse degli sfruttati, dei lavoratori, «descamisados», «alpargatas» e «mestizos», scamiciati, in scarpe di pezza, e meticci immigrati nella capitale dalle desolate province dell'interno. Il ritorno di Peron in Argentina provocherebbe un terremoto di emozioni, uno scossone sociale, e conseguenze politiche così rilevanti, non solo in Argentina, ma in tutto il continente latino-americano (e su, su, fino a Washington), che l'ipotesi merita di essere attentamente presa in considerazione.

Che masse considerevoli di argentini siano pronte ad accogliere trionfalmente Peron è fuori di dubbio. «*La vita politica in Argentina resta profondamente segnata dall'impronta del peronismo*», scriveva già un anno fa Marcel Niedergang sul *Monde* dopo un'accurata inchiesta «sul posto». A un anno di distanza il giudizio degli osservatori è ancora più netto: «*Migliaia di militanti infiammati hanno atteso martedì scorso a Ezeiza, l'aeroporto della capitale, gli emissari (peronisti) di ritorno da Madrid. Se il vecchio dittatore vi facesse la sua apparizione, due milioni di argentini si precipiterebbero a riceverlo. Di ciò, tutti sono ben persuasi a Buenos Aires — compresi, naturalmente, i militari — e nessuno si sogna più di nascondere che in caso di libere elezioni si assisterebbe a un'ondata irresistibile di peronismo*», leggiamo in un ampio *reportage* di Philippe Nourry sul *Figaro* del 6 maggio 1971.

I lavoratori argentini sono restati in larga misura tenacemente fedeli al mito di Peron. E i piccoli borghesi? Lo stesso. «*Tutte le opposizioni popolari, moderate o rivoluzionarie, rivendicano l'etichetta magica*», sottolinea Nourry. A sinistra il peronismo ha un solo vero concorrente, in Argentina: i comunisti. E accanto ai comunisti quei gruppi, anche assai minoritari, ma molto attivi sul piano della lotta armata, che soprattutto nelle università dicono di ispirarsi ai testi di Marx e di Lenin, alle esperienze cubane, all'epoca guevarista, e assaltano banche e caserme, sequestrano camion carichi d'armi, uccidono ufficiali, distribuiscono viveri nelle borgate dove vivono i poveri. Una parte di questi stessi guerriglieri — del resto — si richiama apertamente a Peron, e gli altri gli rendono omaggio come al «primo rivoluzionario» argentino.

Peron stabilì la sua forza non tanto con le realizzazioni (in parte velleitarie, in parte demagogiche) dello «Stato giustizialista», ma perchè fra la fine degli anni '30 e il periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale ebbe il merito storico di sfidare l'imperialismo inglese e americano, e di mobilitare le grandi masse degli sfruttati (sia di origine europea, sia indios e meticci) dando ai lavoratori la consapevolezza della loro importanza e della loro dignità. Che poi Peron stesso abbia avuto paura di «cavalcare la tigre» fino in fondo, che si sia arreso troppo in fretta quando (nel settembre 1955) gli americani, le gerarchie reazionarie della Chiesa cattolica e l'oligarchia argentina si coalizzarono per rovesciarlo, è cosa che le masse gli hanno da tempo perdonato.

Lo storico, l'osservatore smaliziato sanno che i benefici accordati ai lavoratori da Peron erano le briciole dello sviluppo agricolo ed industriale argentino «eccitato» artificiosamente dalla guerra, che provocò nel Paese un *boom* eccezionale e irripetibile in condizioni di pace. Lo storico sa anche che nè a Peron, nè a sua moglie Evita che pure si collocava «più a sinistra» del marito, venne mai in mente di abbattere il regime capitalistico, per costruirne uno socialista. Le masse però sanno (ricordano) che al tempo di Peron si viveva meglio, tutto costava di meno. Quando Peron cadde, l'Argentina era già entrata in un periodo di grave crisi economica (fu questa anzi la ragione di fondo che provocò il colpo di Stato e lo rese così facile). Ma tutti i suoi successori, militari, civili, e ancora militari, radicali e «gorilla», democratici e reazionari, «nazionalisti di destra» e filo-americani, non sono riusciti a risolvere i problemi del Paese.

Al tempo di Peron si mangiava carne di bue tutti i giorni (verdura e frutta scarseggiavano per via dei pessimi trasporti, delle incredibili distanze fra luoghi di consumo e di produzione, ma all'abitante di Buenos Aires, al «portegno», poco importa: a lui piace nutrirsi di «bife y papas fritas», bistecca e patate fritte). Ora, dal febbraio scorso, la vendita di carne è proibita una settimana su due. E' quanto basta per mandare su tutte le furie l'argentino medio. Ma c'è di peggio. Non ci sono soldi abbastanza per comprarsi la bistecca. L'aumento del costo della vita è stato del 21,7 per cento nel '70. Quest'anno sarà del 50 per cento. In cinque anni, il valore del dollaro rispetto al *peso* argentino è quintuplicato, e il potere d'acquisto dei salari è diminuito della metà. In due anni il prezzo della carne è raddoppiato.

L'Argentina di serie A e quella di serie B

Le difficoltà dell'abitante di Buenos Aires sono ancora sopportabili, rispetto alla miseria di certe regioni agricole. Si dice giustamente che c'è un'Argentina di serie A e una di serie B. Secondo un'inchiesta di *Africasia* (1° febbraio 1971) 14 milioni di argentini su 23 milioni sono sottoalimentati; 25 bambini su cento a Buenos Aires non bevono mai latte; 150 coscritti su mille vengono riformati perchè troppo deboli a causa della cattiva nutrizione; 41 bambini su cento ricoverati all'Hospital de Niños per bronchite o diarrea hanno, in realtà, una malattia molto più semplice: la fame; e, secondo studi pubblicati dai medici di questo stesso ospedale, trentamila bambini sono morti ogni anno d'inedia, negli ultimi sei anni. Questa è l'Argentina di serie B. Questa, ovviamente, e l'Argentina che con maggior sincerità e speranza aspetta (e sogna) il ritorno di Peron. Ma un senso d'attesa è diffuso ovunque. Tutte le informazioni concordano: in Argentina si vive in un'atmosfera di vigilia, come su una soglia, oltre la quale dovrebbe esserci un futuro migliore.

Il fallimento dell'ultima esperienza, quella della dittatura militare, è fuori discussione. Fallimento economico (lo abbiamo visto). Ma anche fallimento politico. Nè Ongania nè Levingston sono riusciti a «catturare» la forza politica più importante del Paese, il movimento politico e sindacale peronista. Ora Lanusse — il generale «liberale», che da capitano passò quattro anni in prigione per essersi opposto con la forza a Peron — sta tentando un «colpo» ancora più audace, addirittura acrobatico. Non potendo asservire il movimento, cerca di prenderne al laccio il «capo carismatico». Attraverso la penna compiacente del ben noto Cyrus Sulzberger, del *New York Times*, Lanusse ha lanciato un'idea spettacolare: Peron può tornare in patria. Può avere il passaporto quando vuole. I processi che lo attendono (fra cui uno per corruzione di minorenne) saranno archiviati. Semaforo verde per Peron.

Alla ricerca di una diga contro il marxismo

Intanto, per facilitare le cose, Lanusse legalizza i partiti, aumenta i salari, parla di un «grande accordo nazionale», sventa e reprime i complotti degli «ultras» dell'antiperonismo, fa capire che è pronto ad imporre alle forze armate di ritirarsi nelle caserme, di rinunciare (per il momento o per sempre?) a fare e disfare i governi. E, *dulcis in fundo*, promette che le spoglie di Evita Peron, trafugate da un *commando* di ufficiali di marina nel '55, e nascoste in luogo sconosciuto, forse in Italia, saranno cercate, trovate, riportate in patria e sepolte con tutti gli onori.

Emissari vanno e vengono fra Buenos Aires e Madrid, dove Peron vive in esilio dirigendo da lontano (ma in che misura?) le mosse dei suoi seguaci. E' un gioco complicato, una partita di *poker* piena di *bluff* e di rilanci. Nessuno ancora si è deciso a dire: «vedo». Che vuole Lanusse da Peron? La rivista argentina *Panorama* lo ha scritto brutalmente: che contribuisca a domare le masse in rivolta, a imbrigliare la rivoluzione, a formare «*una diga di contenimento del marxismo*». «*I militari* — è stato scritto — *preferiscono i bombos* (tamburi, grancasse) *che accompagnano i cortei peronisti alle bombe lanciate dai guerriglieri*».

Insomma il prezzo del ritorno sarebbe la rinuncia di Peron ad ogni volontà (o velleità) realmente rinnovatrice e la sua trasformazione in docile «pompiere», pronto a gettar acqua sul fuoco delle rivolte popolari. Perciò Peron non si è ancora deciso. Evidentemente teme che il suo ritorno, dopo la gran fiammata dell'inevitabile inebriante trionfo di alcuni giorni, si trasformi in un rapido e squallido declino. Finchè resta a Madrid, Peron è un eroe. Se torna, può finire come un vecchio politicante disprezzato da quelle stesse masse che oggi ancora lo amano. E' una scelta difficile, la sua.

Arminio Savioli

All'Ospedale maggiore di Milano aiuti e assistenti chiedono gli orologi per timbrare i cartellini: i primari si oppongono

LA «GUERRA DELL'OROLOGIO»

Per i primari il controllo degli orari significa abbassamento della «missione del medico» - Che cosa significa tempo pieno e tempo parziale - Gli onorari dello studio privato - E' scienza quella che costa poco?

MILANO, 20 giugno

All'ospedale di Niguarda a Milano è in corso la «guerra dell'orologio». Qualche tempo fa, dopo l'entrata in rigore del contratto di lavoro dei medici ospedalieri che fissa un orario settimanale (40 ore per i sanitari a tempo pieno, 30 per quelli a tempo parziale), un'assemblea di aiuti e di assistenti votò una mozione per chiedere che nelle varie divisioni venissero installati gli orologi per timbrare il cartellino e verificare così gli orari osservati e stabilire le ore straordinarie effettuate

Appena si diffuse la notizia che gli aiuti e gli assistenti avevano chiesto l'installazione degli orologi successe un mezzo finimondo. I primari videro nella richiesta un gravissimo attentato alla «dignità professionale». L'abbassamento della «missione del medico» al livello delle prestazioni di un metalmeccanico. In perfetta comunanza di idee, del resto, con quel rice questore che, di fronte ad un picchetto di medici che contestavano un concorso, se ne uscì con questa battuta piena di amaro stupore. «Ma non siete mica degli operai!».

L'interessato sdegno dei primari si è tradotto in una lettera al consiglio di amministrazione dell'ospedale per chiedere che venisse risparmiata ai medici l'offesa dell'orologio e venisse invece conservata quella aureola di «sacra missione» che parecchi medici attribuiscono al loro lavoro e che si traduce nei soldi intascati con la libera professione. Nella quale, com'è noto, non ci sono orari ma soltanto onorari, proporzionati al grado che il medico ricopre nella gerarchia e alla sua fama. Finchè gli orologi servono a «battere le solenni ore della storia» va bene: ma se vengono invece ridotti a segnare l'ora di entrata e di uscita dall'ospedale di un medico, e per giunta primario, allora sono guai. Scoppia, appunto, la guerra dell'orologio. Alla quale, per la verità, partecipano anche alcuni aiuti e assistenti che hanno firmato la lettera di protesta dei primari e che sono stati reclutati, è appena il caso di dirlo, come i signori del medioevo arruolavano vassalli e valvassori per le loro imprese.

Un primo risultato la rivolta dei primari l'ha ottenuto: gli orologi non sono stati installati, salvando così la «dignità offesa» dietro la quale, naturalmente, c'è la libera professione, la possibilità di svolgere altra attività oltre al lavoro in ospedale.

Recentemente, l'Europeo ha pubblicato un'intervista con cinque primari ospedalieri milanesi e precisamente con i professori Silvano Boccardi (riabilitazione), Rosario Magrì (neurologia), Leonardo Papagni (radiologia), Enzo Santilli (medicina interna) e Arturo Visconti (batteriologia). Papagni e Santilli sono dell'ospedale di Niguarda (il secondo è il presidente del collegio dei primari); gli altri tre sono del San Carlo (Boccardi è il presidente del collegio dei primari di questo ospedale).

I cinque primari hanno detto molte cose, alcune a livello delle battute di Franchi e Ingrassia, come questa perla del prof. Magrì: «Io avrò una pancia antidemocratica, ma se me la devono aprire non voglio che sia la Comune dell'ospedale, compresi gli addetti alla pulizia, a votare se tagliarmela o no». Tra l'altro hanno detto che oggi si diventa primari per meriti politici, che l'abolizione del primariato sarebbe la fine del mondo per la medicina e che «tenuto conto delle tasse, un primario di Milano guadagna oggi meno di un medio commerciante, benchè il primariato sia il vertice della carriera, la punta più alta, e il primario abbia alle spalle venti e più anni di sacrifici e di studi, di stipendi inferiori come assistente e come aiuto». Ha detto il prof. Visconti al giornalista dell'Europeo: «Eccole le buste e le dichiarazioni dei miei colleghi: vede che si va dai sette ai dodici milioni all'anno, e ci sono delle variazioni in funzione dell'anzianità».

Non vogliamo tentare l'antipatica e difficile impresa di fare i conti in tasca agli altri. E' però necessario aggiungere alcune cose, che i ralenluomini interessati hanno dimenticato

Nei due ospedali che abbiamo citato — quello di Niguarda e il San Carlo — i primari sono ottanta (sessanta nel primo, venti nel secondo). Di essi solo sette, neppure il dieci per cento, hanno scelto il tempo pieno, e cioè di lavorare solo per l'ospedale. Gli altri 73 hanno scelto il tempo parziale, che significa la possibilità di svolgere altre attività oltre a quella di medico ospedaliero. Attività che almeno quattro dei cinque primari interessati svolgono. Papagni in uno studio di radiologia che gestisce insieme ad altri tre medici e che rappresenta un po' una succursale della radiologia di Niguarda, dove vengono dirottati quei pazienti che vanno all'ambulatorio e sono dotati di meno pazienza e di un po' più di quattrini; Magrì in uno studio privato (bisogna prendere appuntamento dopo le 18); Boccardi in una clinica privata (visita il venerdì). Santilli in uno studio privato

In questa scelta c'è la conferma di un atteggiamento: quello di chi a dispetto di tutte le appassionate dichiarazioni di dedizione al lavoro ospedaliero, ritiene che esso rappresenti non l'unica attività, ma una delle attività.

Ritornando alle cifre, bisogna quindi aggiungere a quelle citate nell'intervista le altre, quelle relative all'attività svolta fuori dell'ospedale (senza contare gli introiti derivanti dall'assistenza prestata in ospedale ai «solventi», e cioè a quei ricoverati che pagano di tasca propria).

Come si vede il confronto con il medio commerciante comincia ad essere molto difficile. Meno difficile, invece è capire l'ostilità all'orologio. Dietro di essa si nasconde la volontà di continuare ad esercitare la professione in vari modi e a vari livelli: corsia, ambulatorio ospedaliero, studio privato, clinica eccetera eccetera. E la qualifica di primario sostiene, con il riconoscimento ufficiale, con il «bollo», l'entità degli onorari che si fanno pagare

Non parlate di orari. Ci sono alcuni primari che mostrano un evidente fastidio anche nel firmare le tabelle con gli orari dei medici attualmente in rigore, fonte di discussione e di calcoli complicati. Non parlate di orari. Si può pretendere di controllare la scienza specie ai suoi livelli più alti, quelli primariali? La «libera scienza» e la madre della libera professione e tutte e due fanno l'onorario. Che deve essere salato. Altrimenti che scienza e quella che costa poco?

Ennio Elena

Si è concluso a Trieste il terzo simposio internazionale sullo scrittore irlandese

Cinque giorni di dibattito su Joyce

TRIESTE, 20 giugno

Si è concluso il terzo simposio internazionale sulla vita e l'opera del grande scrittore irlandese James Joyce, l'autore dell'*Ulysses*, un romanzo che è uno dei momenti decisivi della moderna coscienza letteraria

Organizzato dalla «James Joyce Foundation» con il patrocinio della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia e sotto gli auspici del comune di Trieste, il convegno si è articolato in cinque giornate di studio, di cui quattro dedicate a Jayce ed una a Italo Svevo, alle quali hanno partecipato oltre duecento studiosi, scrittori e critici letterari di tutto il mondo convenuti a Trieste per esaminare i maggiori problemi di traduzione e critica joyciana e sveviana.

Di notevole interesse si sono rivelati i vari dibattiti, che hanno avuto per moderatori critici altamente qualificati tra i quali Robert Boyle della «Marquette University», John Henry Raleigh della «University of California» e Maurice Beebe della «State University of New York» di Buffalo. Una tavola rotonda è stata dedicata al periodo in cui James Joyce visse a Trieste

Nell'ambito del simposio sono state organizzate rappresentazioni teatrali e musicali ed allestite mostre documentarie di ricordi e scritti, nonchè rassegne di ritratti, di libri e di quadri ispirati a Joyce. In particolare al teatro «Auditorium» è stato rappresentato in lingua inglese il lavoro teatrale «Jacomo de Trieste» di Harry J. Pollok di Toronto, in cui si narrano alcuni episodi di vita triestina dello scrittore irlandese.

In via Donato Bramante, sul colle di San Giusto, dove James Joyce scrisse parte dei 18 capitoli dell'«*Ulisse*», è stata inoltre scoperta una targa commemorativa